

Incontro pubblico “ABITARE LA TERRA, nostra Casa Comune, Laudato sì – Laudato qui”
Domegge di Cadore, Sala San Giorgio, 22 febbraio 2019

Organizzatori:

CIPRA Italia, Mountain Wilderness Italia, LIBERA Cadore presidio “Barbara Rizzo”, Ecoistituto Veneto “Alex Langer”, WWF O.A. Terre del Piave, Italia Nostra sez. di Belluno, Gruppo Promotore Parco del Cadore, Comitato Peraltrestrade Carnia-Cadore.

don Luigi Ciotti, presidente Libera, Gruppo Abele e Casacomune
con la partecipazione di
mons. Renato Marangoni, Vescovo di Belluno-Feltre

Documento di sintesi

ABITARE LA TERRA, nostra Casa Comune Laudato sì’ – Laudato qui

Una riflessione sulla *Laudato si’* nelle Dolomiti patrimonio dell’umanità – Dolomiti che sono la mia terra e le mie radici – ha un significato particolare. È una riflessione che nasce dal silenzio, dal raccoglimento, ma anche dallo stupore di fronte alla bellezza e all’infinito. Queste montagne sono per me anche l’immagine di un cammino spirituale che ho cercato, nei miei limiti, di percorrere guardando al Cielo senza mai dimenticare le responsabilità a cui mi chiama la Terra. Saldatura tra Terra e Cielo che ho ritrovato, come un dono, nel grande disegno della *Laudato si’* di Papa Francesco, disegno di fede, di spiritualità, ma anche di etica, di giustizia e di politica intesa come servizio al bene comune.

Nella prima parte – riprendendo l’*Evangelii gaudium* – il Papa esplicita senza mezzi termini i suoi “no” prima di formulare la sua articolata proposta: no all’economia dell’esclusione, no a un idolatria del denaro, no alle iniquità che generano violenza, no a una economia che uccide.

Accanto a ciò, un elemento che caratterizza l’enciclica è il suo respiro: ampio, profondo e, soprattutto, globale. A Francesco sta a cuore tutto: l’Occidente e l’Africa, l’Amazzonia e tutto il cosiddetto “Sud del mondo”. In Amazzonia, non a caso, ha proposto di fare il Sinodo per valorizzare i tanti difensori dell’ecosistema, spesso minacciati da poteri forti e corrotti. Un dramma – non dimentica di osservare Francesco – che ha implicazioni ecologiche e sociali, a cominciare dalla deforestazione in atto, «vergogna di una violenza inaudita» verso l’ambiente naturale e verso le popolazioni indigene, spesso cacciate ed espropriate del loro territorio.

Non solo. Papa Francesco mette in evidenza come le scelte dei Paesi ricchi (primi responsabili del cambiamento climatico) ricadano sui Paesi più poveri dove – come ad esempio in Africa – l’aumento della temperatura unita alla siccità ha effetti disastrosi sul rendimento delle coltivazioni. A tutto ciò si aggiunge lo scarico dei rifiuti tossici provenienti dal Nord del mondo, il più delle volte da parte di multinazionali legate alla criminalità organizzata.

Nell’enciclica si parla di economia, di esclusione e di “globalizzazione dell’indifferenza”. Il Papa denuncia da un lato l’intreccio tra economia, finanza e ingiustizia, dall’altro quello tra guerre e commercio di armi. Collega le guerre ai gravi danni all’ambiente e al patrimonio culturale dei popoli. Risuona in molte pagine la sua denuncia contro l’industria delle armi e la connessione con la politica: una denuncia forte che pochi hanno avuto il coraggio di fare in modo così esplicito.

Nell’enciclica si percepisce l’amore per le persone e per l’ambiente; si parla di una *ecologia della vita*, di una moderna eco-antropologia; della necessità di purificare le nostre relazioni umane e sociali per costruire una convivenza sostenibile, abitabile, felice, nel segno della spiritualità, della

sobrietà e della semplicità. Qualcuno ha parlato del “mistero della gentilezza” e di “semini della vita”.

Sottolineo solo alcuni passi su cui riflettere.

1. L’enciclica si rivolge a ogni persona di questo pianeta. Papa Francesco non l’ha scritta solo per qualcuno ma con l’intento di coinvolgere e di dialogare con tutti: «Ho preso il nome di Francesco – scrive – perché credo che San Francesco sia l’esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole, e di un’ecologia integrale vissuta con gioia e autenticità». In quelle parole c’è il programma di un pontificato: la speranza di una nuova qualità di vita, scaturita dall’alleanza tra Terra e Cielo.

2. L’enciclica porta la data del 24 maggio 2015, solennità di Pentecoste. Ma viene pubblicata il 18 giugno, giorno feriale per i cattolici ma nel 2015, per i musulmani, primo giorno di Ramadan. Non è una scelta casuale ma un segno importante.

3. Nell’enciclica troviamo una parola essenziale, ripetuta più volte: urgenza. Siamo in ritardo, dicono gli scienziati e Francesco sottolinea «la sfida urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta», sfida da affrontare per non «lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti, sporcizia». Sono parole forti, che graffiano l’anima. La sfida lanciata dall’enciclica all’umanità è quella di rendere questo tempo attivo e costruttivo. Mi permetto di aggiungere: tempo da abitare, da abitare insieme. Diffidate dei navigatori solitari, di coloro che credono di aver capito tutto ed esibiscono la loro “scienza”. Dobbiamo saperci fermare, riflettere, prendere coscienza dei nostri limiti e errori e da lì riprendere il cammino della conoscenza, via maestra del cambiamento. E investire nella cultura, risveglio di coscienze. Senza dimenticare che la vita non è una lotta contro il tempo ma un impegno nel tempo e col tempo. Il tempo bisogna accoglierlo e abitarlo, farcelo amico.

4. Tutto, nel mondo, è intimamente connesso: umani, piante, animali, minerali. Tutto.

5. L’enciclica rivolge una critica forte e puntuale al “paradigma tecnocratico”, cioè al modo di pensare e di agire sulla base di una preventiva “oggettivazione” di persone e natura allo scopo di impiegarle, sfruttarle, renderle strumento di profitto e di mercato.

6. L’enciclica invita anche a ripensare il concetto di economia e di progresso.

7. Viene messa in evidenza la necessità di dibattiti sinceri e costruttivi, animati da un’autentica capacità di ascolto.

8. Viene richiamata la responsabilità della politica locale e internazionale: Francesco non fa sconti, chiama in causa tutti alle proprie responsabilità, senza mai generalizzare.

9. Vengono denunciate le storture e le ingiustizie della “cultura dello scarto” e la necessità di elaborare nuovi stili di vita.

L’enciclica ci chiede infine di custodire e coltivare il Creato, compiti che Dio ci affida nel Genesi. Compiti che spesso abbiamo disatteso passando dalla custodia all’incuria, dalla coltivazione allo sfruttamento.

Ci vuole insomma consapevolezza e responsabilità: è l’invito di Papa Francesco e del vostro bravo vescovo, Renato.

Dobbiamo capire che ogni ferita inferta alla Terra è una ferita inferta a noi stessi. La terra, *humus*, ci insegna l’umiltà. La terra ha un’anima. Dobbiamo diventare sempre più capaci di riconoscerla e di rispettarla. La terra non è solo generatrice, ma anche maestra di vita e di verità.

Il grido della terra è il grido dei poveri. Per questo Papa Francesco dice che disuguaglianze sociali e sfruttamento ambientale non sono fenomeni separati, bensì aspetti complementari di un'unica, complessa crisi socio-ambientale che dobbiamo affrontare attraverso un nuovo paradigma: *l'ecologia integrale*. Integrale perché il mondo è un ecosistema, un universo di interrelazioni dove non esiste parte che non dipenda da tutte le altre, dove dunque il bene e il male, il danno e il vantaggio, sono comuni. Così deterioramento della qualità della vita e degradazione sociale procedono di pari passo. Un vero approccio ecologico è anche sempre un approccio sociale, capace d'integrare diritti delle persone e diritti dell'ambiente, grido della terra e grido dei poveri. Sì, è giunto il tempo di riconoscere anche i diritti della natura, facendo della natura un soggetto giuridico alla pari delle persone, perché anche la natura ha una sua intrinseca ed inviolabile dignità. Per farlo serve quella che Papa Francesco chiama "conversione ecologica", cioè una presa di coscienza collettiva – a cominciare da chi ha ruoli di potere – delle nostre responsabilità di cittadini e ospiti di una Terra che ci accoglie e nutre.

Tutto ciò richiede un impegno che parte dal basso ma innanzitutto "da dentro": dalle nostre coscienze, dalla nostra ricerca di verità e di giustizia. È questo il grido che dobbiamo fare nostro. Non restiamo prigionieri della realtà: la nostra vita è una sintesi instabile tra realtà e sogno e dobbiamo dare spazio alla forza del sogno e della creatività. Sognare è l'arte di immaginare soluzioni non ancora immaginate. I veri sognatori sono persone molto pratiche. Vorrei poter sognare insieme a voi. Dobbiamo inventare oggi nuove primavere, a partire da un nuovo modo di pensare e dunque di agire. Amici, il futuro ci chiede di andargli incontro, non di attenderlo arroccati nelle nostre ansie e nelle nostre fatiche. Il futuro ci chiede di accoglierlo, inventandoci forme di convivenza nuove, che non si limitino ad una coesistenza precaria e forzata, ma che si fondino sulla sintesi tra le diversità, che segna da sempre il cammino della vita. Il cammino resta lungo, come numerosi gli ostacoli da superare. Ma c'è un prerequisito per il cambiamento: il coraggio della verità. Il coraggio di guardare le cose in faccia evitando le facili illusioni, e di raccogliere sempre i segni di speranza che ogni giorno si affacciano sul nostro orizzonte. Dobbiamo sempre riconoscere, sostenere, incoraggiare il positivo che c'è, e che è tanto. Il vescovo Renato ci ha ricordato le cose belle all'indomani della tempesta Vaia che tanto ha danneggiato e ferito le nostre splendide Dolomiti.

Andiamo incontro al futuro, consapevoli che se la nostra democrazia è oggi malata è perché la Costituzione è stata in gran parte tradita. Francesco ci invita a coinvolgere i governi con proposte concrete affinché la democrazia torni a essere servizio per il bene comune. L'Italia è un Paese che ha bisogno di verità, libertà e giustizia.

Abbiamo il dovere di essere più attenti e più intransigenti. Facciamo nostra la *Laudato si'*. Chiudo con una frase di Martin Luther King, che parlando a milioni di persone che soffrivano per i loro diritti negati disse: «quando è abbastanza buio, si vedono le stelle». Per me essere qui stasera con voi, con il vostro vescovo Renato, nella mia meravigliosa terra che è il Cadore, è come vedere le stelle.

Luigi Ciotti

Riassunto intervento del Vescovo Renato

a cura di Cesare Lasen

Il vescovo Renato, introdotto dal giovane moderatore esponente di Libera, saluta i presenti e gli organizzatori e ricorda di aver incontrato più volte don Luigi negli ultimi tempi. Si rivolge a lui chiedendosi "ma dove abitiamo"? Emerge la centralità del tema ambientale ed è significativo il sottotitolo *Laudato Si'-Laudato qui*. Chiama "amato" questo nostro tempo, stagione della nostra vita, un tempo salutare e salvifico. Certo, la situazione propone interrogativi e contraddizioni, ma il Vangelo ci illumina (e ricorda le tentazioni nel deserto). Il valore del tempo non ha limite e sottolinea che è un anno di grazia, è sempre un tempo di grazia quando si testimonia Gesù Cristo.

C'è stato prima un anno della Misericordia voluto da Papa Francesco. Egli è sempre molto concreto: abitare la terra come casa comune. Ricorda le altre encicliche ed esortazioni, tutte ispirate a temi gioiosi (Evangelii gaudium, Amoris laetitia, ...). Partendo dalla simbologia francescana, del cantico delle Creature, la cura dell'ambiente è una consegna per noi, ma lascia a don Luigi trattare le questioni riguardanti la nostra situazione umana e le varie problematiche anche a livello internazionale.

Ricorda il 29 ottobre, cos'è successo, con la tempesta Vaia. Cita il coraggio con il quale 50 giovani hanno composto la canzone "Alziamo la voce", parlando sì di una cicatrice, ma che va vista con speranza, come ferita che scuote e che richiede l'avvio di un risanamento. Ribadisce che è tempo di grazia che ci porta a ricercare le ragioni profonde, degli scenari nuovi per queste montagne. Un tempo che ha lasciato ferite aperte ma da considerare salvifico, un'occasione per rompere l'incanto dell'individualismo imperante, dell'arroganza verso il Creato. È anche un tempo di rottura verso le istituzioni, con molte domande rimaste aperte, ma è servito a rompere l'indifferenza che ci lasciava fermi. Si devono ridiscutere i luoghi comuni che alla fine educano più dei sani principi. Si è rotto un equilibrio, ma questa ferita può diventare salutare e salvifica. Rammenta in Vaticano lo scossone derivante dal dramma della pedofilia; dovremmo sentirci tutti coinvolti, e la mediocrità, il timore di venire allo scoperto, non giova più. Ritorna ancora sul titolo che è appropriato in veste salvifica. Cita il racconto di Noè, nel celebre passo sul diluvio, letto in questi giorni. Con parole forti, è venuta la fine di ogni uomo: ma noi siamo la terra, io sono la terra, una terra piena di violenza che per questo sarà distrutta da Dio.

Nell'enciclica si sottolinea la denuncia di una terra piena di violenza, per causa nostra, appunto. Ma al cap. 8, proseguendo il racconto di Noè, inizia la rinascita, con l'uscita della colomba. Ecco, il Creato è un messaggio e Dio afferma che finché durerà la terra, non cesseranno giorno e notte e gli altri eventi collegati. Si definisce simbolicamente un segno di alleanza tra Dio e il mondo attraverso la liberazione della colomba, ma è stato necessario attenderla. Questa alleanza si dispiega a tutto raggio e Noè diventa custode e sacerdote del Creato, una perenne lode a Dio. Una spiritualità fatta non di devozioni e cose da fare, ma una scelta di vita che riguarda tutti. Il nostro impegno è quello di costruire alleanze, ovunque, e segnala l'accordo recente a Dubai per la pace mondiale con l'imam, rivolgendosi a ogni credente. La fede porta a vedere nell'altro un fratello da sostenere e cita "le creature e tutti gli esseri umani" (osservando che non è più al centro solo l'uomo) e compito del credente è esprimere fratellanza con tutti. Non rovinare la Creazione altrimenti si distrugge la vita e sottolinea il parallelismo tra la crisi ecologica e quella sociale. La povertà è già un segnale di una situazione che ecologicamente non funziona. Si deve puntare a salvaguardare il Creato e tutta la Creazione, a partire anche dalle persone più povere.

C'è una forte spiritualità che il Papa intende promuovere e auspica un'alleanza di tutto il Creato. I simboli e segni più veri: pane, acqua, sole, lavoro dell'uomo, sono riassunti nell'Eucarestia, nell'offertorio. La custodia del Creato è affidata a tutti noi, ogni uomo deve essere un sacerdote della Creazione. La sua responsabilità porta ad alleanze. L'uomo non va considerato un manager o amministratore della Creazione, come si è spesso verificato con i risultati distruttivi che conosciamo. Con il peccato ecologico cessiamo di essere e i danni derivanti non sono morali ma esistenziali. Pur con tutta la sofferenza e le distruzioni, è questo un tempo salvifico che l'enciclica ci chiama a vivere come salutare.